

Il narratore

Liana Cusmano

(Traduzione di Elettra Bedon)

(English version below)

Alla luce evanescente di un tramonto d'estate del ventunesimo secolo lei mi ha detto che voleva raccontare delle storie. Voglio essere un narratore, mi ha detto. Voglio prendere tutte le cose che immagino e che mi vivono nella mente e voglio renderle vere perché altri ne facciano esperienza. Alla gente piace una bella storia, ha detto, perché una bella storia è la più pura espressione del come e del perché viviamo. Una bella storia ti obbliga a emozionarti, a sentirti più vivo di quando la storia non era ancora iniziata. Le belle storie, mi ha detto, sono magiche.

Sono rimasto in silenzio, perché lei aveva già tutte le parole di cui aveva bisogno. Sapevo che era già qualcuno che racconta storie, che lo era stata sin da quando l'avevo conosciuta. Ma per la prima volta lei si identificò come qualcuno che racconta storie in un tempo e in un luogo determinato, lo proiettò nel futuro come qualcosa che lei sarebbe stata. E le storie di questa ragazza... erano come sogni da svegli, vividi e inadulterati e magici. Le sue storie parlavano di cose fantastiche, di cose comuni, parlavano di gente e di luoghi, parlavano di coraggio e di dolore e di storie romantiche e di timori. Quando raccontava una storia, il suo intero corpo ne diventava una parte, le magre dita sottili e le lunghe braccia e i morbidi riccioli e le ciglia scure. La ragazza aveva potere. Era appassionata. Era magica. Ma di tutte le sue storie di gran lunga la mia preferita è quella che condividiamo.

Prima di incontrarla avrei dovuto chiudere gli occhi e voltarmi quando la vettura della metropolitana entrava in stazione come un rettile emergente dalle viscere della terra. Prima di incontrarla nei miei sogni cadevo a faccia in giù in una pozzanghera della strada e annegavo. Prima di incontrarla avrei visto mostri, e avrei riso sino a rimanere senza fiato mentre le loro orbite s'incendiavano. Ogni decisione che prendevo e ogni scelta che non facevo avevano origine nella paura, in un'ansia paralizzante che non so spiegare perché essa non è sempre qualcosa che si può analizzare o capire.

Ma avevo le parole e passavo tutta la notte, molte notti, a scrivere poesia veramente brutta. Scrivevo cose sgraziate, contorte, che in seguito mi avrebbero ossessionato. Si accumulavano in una pila sulla mia scrivania, una massa torreggiante di pavidie similitudini e di rime concitate che quasi mi facevano sentire meno solo. Ma erano solo parole. Mi sentivo come se il mio corpo e la mia mente fossero a pezzi e l'unico nastro adesivo che conoscevo erano queste parole che scarabocchiavo su fogli sparsi e tovagliolini usati e carta da pacchi. Erano gli indizi delle mie proprie apprensioni.

La incontrai per la prima volta in una scuola. La incontrai nel reparto cibi congelati del negozio di alimentari all'angolo. La incontrai nel giardino di mia nonna. Non lo ricordo, e in qualche modo è significativo ma in realtà non è così importante. La incontrai e la guardai e la conobbi, e nel giro di qualche settimana mi innamorai come una città che si abbatta fragorosamente sotto un attacco aereo, le fondamenta completamente denudate.

E avevo paura di essere denudato davanti a lei perché ero arido, perché non pensavo che le mie parole fossero all'altezza dei suoi racconti. Prima che le sue lunghe ciglia brune

incoronassero mari di smeraldo erano spine capaci di incidere ferite nel mio cuore. Ero dilaniato tra esaltazione e terrore. Ero preso tra la mia attrazione verso questa creatura e il timore che lei senza volerlo sfruttasse le mie debolezze e mi distruggesse.

Eppure sapevo che avrebbe potuto chiamarmi indietro dalla fine del mondo, che avrebbe potuto mostrarmi che c'era molto altro che avrei potuto metter giù su tovagliolini usati e carta da pacchi. Sapevo che avrebbe potuto raccontarmi storie.

La sera prima del mio esame di filosofia mi resi conto che ne ero innamorato. Potevo appena respirare. Passai la notte girovagando per la città, parlai a me stesso, fumai due interi pacchetti di sigarette. Rimisi insieme tutti i miei frammenti, corpo e mente, come meglio potei. Dovevo uguagliare la bellezza del suo corpo e dei suoi racconti nel mio modo personale per poter sentire che meritavo di amare e di essere amato da qualcuno di magico. Rimisi a posto tutti i miei pezzi e quando finalmente mi addormentai sognai di essere una barca a vela.

Non c'è bisogno di dire che non superai l'esame di filosofia. Ma quando la metropolitana entrò ruggendo in stazione la mattina dopo la vidi veramente, perché per la prima volta dopo molto tempo non chiusi gli occhi e non mi voltai e fui sicuro che non avrei causato *un ralentissement du service sur la ligne orange*. Ricordo che quel giorno lei era appollaiata su un muretto nel giardino di mia nonna, era appoggiata contro lo sportello del frigorifero nel negozio di alimentari all'angolo, era seduta alla sua scrivania facendo roteare una penna con una mano e un ricciolo dei suoi capelli con l'altra. È significativo, ma non è importante. Corsi il rischio, e le raccontai ogni cosa.

Adesso posso stabilire un perfetto equilibrio tra amore, timore e serenità. Sto vacillando su una corda per funamboli tesa a cento piedi dal suolo, ma mi fido di me stesso, di chi amo e di ciò che condividiamo. Per un po' le mie parole sono state le mie armi e rifiutavo di essere indifeso. Ma quando finalmente tutto si mise a posto mi guardai in giro e mi resi conto che la maggior parte delle mie parole, quelle orrende, non c'erano più. Lei aveva preso le mie armi, perché non ne avevo più bisogno. Lei aveva preso le mie armi e le aveva trasformate in bacchette magiche. Tutte le parole che avevo sprecato su un timore che aveva tormentato me solo, lei le utilizzò in racconti che appartenevano a tutti e due. Lei prese le mie parole, me le rubò. Ma in cambio mi diede i suoi racconti, e il suo amore.

- - -

Questo racconto è tratto dall'antologia *Writing Cultural Difference: Italian-Canadian Creative and Critical Works*, a cura di Licia Canton, Giulia De Gasperi, Maria Cristina Seccia e Michael Mirolla, Guernica Editions, 2015.

- - -

Liana Cusmano studia English Cultural Studies e World Cinema all'università McGill. È attiva nei circoli di *spoken word* alle università di McGill e Concordia. Ha letto le sue poesie e racconti brevi alla radio e a eventi letterari. Ha scritto inoltre la sceneggiatura per il cortometraggio "La femme finale" proiettato al festival di Cannes nel 2015. Liana è di origini veneziane e calabresi. Parla correntemente italiano, francese e inglese.

The Storyteller

Liana Cusmano

In the dying light of a 21st century summer sunset she told me that she wanted to be a storyteller. I want to be a storyteller, she said to me. I want to take all the imaginings that live inside my head and I want to make them real for others to experience. People love a good story, she said, because a good story is the purest expression of how and why we live. A good story compels you to be emotional, to feel more alive than you did before the story began. Good stories, she told me, are magic.

I remained silent, because she already had all the words that she needed. I knew that she already was a storyteller, that she had been for as long as I had known her. But for the first time she identified herself as a storyteller within time and space, she projected it into the future as something she would be. And this girl's stories... they were like waking dreams, vivid and unadulterated and magical. Her stories were about fantastical things, ordinary things, they were about people and places, they were about courage and sorrow and romance and fear. When she told a story, her whole body became a part of it, her thin slender fingers and her long arms and her soft curls and her dark eyelashes. This girl was powerful. She was passionate. She was magic. But of all her stories my favorite by far is the one that we share.

Before I met her I would have to close my eyes and turn away when the metro surged into the station like a reptile emerging from the bowels of the earth. Before I met her my dreams were about falling face first into a puddle in the street and drowning. Before I met her I would see monsters, and I would gasp-laugh when their eye sockets burst into flames. Every decision I made and every choice that I didn't make was rooted in fear, in a crippling anxiety that I can't explain because anxiety is not always something that you can dissect or understand.

But I did have words and I would spend all night, many nights, writing really bad poetry. I would write ugly, twisted things that haunted me afterwards. They accumulated in a pile on my desk, a towering mass of scary similes and agitated rhymes that almost made me feel less alone. But they were just words. I felt like my body and my mind were in pieces, and the only duct tape I knew of were these words that I could scribble on loose-leaf and dirty napkins and paper bags. They were the inkings of my own apprehensions.

I met her for the first time in an educational institution. I met her in the frozen foods section of the corner grocery store. I met her in my grandmother's garden. I don't remember, and somehow it's meaningful but it's not really that important. I met her and I watched her and I knew her, and within weeks I was falling for her like a city that comes crashing down under an aerial assault, foundations laid completely bare.

And I was afraid to be bare before her because I thought that I was barren, because I didn't think my words were a match for her stories. Before her long dark lashes crowned emerald seas they were thorns that had the potential to carve gashes in my heart. I was torn between exhilaration and terror. I was caught between my attraction to this creature and my fear that she would accidentally exploit my weaknesses and destroy me.

And yet I knew that she could call me back from the edge of the world, that she could show me there was so much more than what I could put down on dirty napkins and paper bags. I knew that she could tell me stories.

The night before my philosophy midterm I realized that I loved her. I could hardly breathe. I spent the night wandering all over the city, I talked to myself, I smoked two whole packs of cigarettes. I reassembled all my fragments, body and mind, as best I could. I had to match the beauty of her body and of her stories in my own way for me to feel that I deserved to love and to be loved by a magician. I put all my pieces back together and when I finally fell asleep I dreamt that I was a sailboat.

Needless to say, I failed the philosophy midterm. But when the metro roared into the station the next morning I actually saw it, because for the first time in a long while I didn't close my eyes and I didn't turn away and I was sure that I wouldn't cause *un ralentissement du service sur la ligne orange*. I remember she was perched on a low wall in my grandmother's garden on that day, she was leaning against the freezer door in the corner grocery store, she was sitting at her desk twirling a pen with one hand and a lock of her hair with the other. It matters, but it's not important. I took a chance, and I told her everything.

Now, I can strike that perfect balance between love, fear and serenity. I am teetering on a blissfully skinny tightrope a hundred feet above the ground, but I have faith in myself, in my lover and in what we share. For a while my words were my weapons and I refused to be defenseless. But after everything finally came together, I looked around and realized that most of my words, the ghastly ones, were gone. She had taken my weapons, because I didn't need them anymore. She had taken my weapons and turned them into magic wands. All the words I had wasted on fear that tortured me alone, she spent on stories that belonged to the both of us. She took my words, she stole them from me. But in exchange, she gave me her stories, and her love.

"The Storyteller" is published in *Writing Cultural Difference: Italian-Canadian Creative and Critical Works*, edited by Licia Canton, Giulia De Gasperi, Maria Cristina Seccia and Michael Mirolla, Guernica Editions, 2015.

Liana Cusmano is a full-time student in English Cultural Studies at McGill University where she is also studying World Cinema. She is active on the spoken word circuits at McGill and Concordia University. She has published poetry and read her short stories on the radio and at literary events. She is also the screenwriter of the short film "La femme finale," which was screened at the 2015 Cannes Film Festival. Her heritage is Venetian and Calabrian. She is fluent in Italian, French and English.